

L'ULTIMA FAMIGLIA FELICE, di Simone Giorgi

La Famiglia. La prima piccola comunità all'interno della quale siamo inseriti e ci formiamo come individui, una realtà comune ad ognuno, eppure non facilmente rappresentabile da tutti, o difficilmente sintetizzabile in un'unica definizione, che ne sappia tratteggiare anche solo a grandi linee le complesse e affascinanti dinamiche che la animano e che la pongono al centro del nostro tessuto sociale. Una famiglia, quella descritta da Simone Giorgi, nel romanzo *L'ultima famiglia felice*, con una storia a sé, dei propri personaggi, nei quali però possiamo facilmente rintracciare un pezzetto di noi, nel modo in cui ognuno di loro tratteggia la sua esperienza di vita, una volta riconosciuto ed impersonato il proprio ruolo. Centrale infatti nel libro la mancata assunzione di un profilo genitoriale forte da parte del padre, Matteo Stella, un "buono" per natura, o forse più per scelta, per una presa di posizione che lo porta a non imporre obblighi ai figli, a non vincolarli a rigide regole educative, a mostrare una calma e una pacatezza apparenti, che celano continui moti ed incalzanti interrogativi interiori, «Matteo Stella non era solo semplice, ragionevole, affettuoso. Matteo Stella *voleva* essere semplice, ragionevole, affettuoso. La gente pensa che essere miti sia una fortuna, beato lui, non si arrabbia mai. La gente non capisce nulla, essere miti è uno sforzo senza pari». Un' indole questa, che sembrerebbe la migliore per un padre, un marito, ma che in realtà si rivela fallimentare proprio nella sua artificiosità. Matteo, infatti, non ha semplici pensieri, lui ha teorie, su tutto, o quasi. Ragiona per concetti, ed è proprio per questo

che non riesce a uscire da quelle che sono le sue convinzioni preconfezionate, per prendere in mano la situazione di ora, del presente. Se fino ad adesso così è andate bene, perché dovrebbe cambiare? «Non dargliela vinta, tu hai una teoria: evitare gli scontri è l'unico modo per non morire in battaglia. E ne hai un'altra: tutti hanno le loro meschinità, non bisogna puntare il dito. E un'altra: se il tuo metodo ha sempre funzionato, perché abbandonarlo al primo intoppo? E un'altra: respira, prima di dire qualcosa di cui ti pentirai» (p. 69). Un uomo mite, ma anche un «buono che innervosisce», come afferma l'autore, proprio per la sua inettitudine che gli fa mettere da parte le proprie nozioni e fissità mentali e lo fa concentrarsi su soluzioni più concrete, applicabili alla situazione attuale familiare. Una mancanza di soluzioni pratiche e d'intraprendenza, che farà crollare ogni sua certezza e appiglio: «Perché non posso essere solo buono, neppure buono, solo me stesso, solo semplice, ragionevole e affettuoso, senza passare per codardo? Ma io non sono semplice, colleziono teorie senza senso» (p. 220).

La crisi familiare, che il romanzo affronta, trova in gran parte le sue radici in questa sua incapacità di autoaffermazione nel proprio ruolo di padre: il figlio tredicenne, Stefano, desidererebbe un confronto con lui, anche duro, anche fatto di imposizioni, purché gli venga dato un indirizzo, un punto di riferimento nel quale riconoscersi; un comportamento, quello di Stefano, che potrebbe sembrare contro le esigenze adolescenziali di conquista della propria autonomia ed indipendenza, eppure indispensabile al mantenimento di un equilibrio familiare, «Non intendeva neppure

sgridare Stefano, obbligarlo a smetterla. Aveva una sua teoria: le urla sono per il mercato, le imposizioni un abuso infruttuoso (...). Bisogna lasciare agli altri il proprio spazio, farli sfogare, rispettarne l'autonomia anche se corrode la tua serenità» (pag 8).

Paradossalmente, un atteggiamento così permissivo come quello di Matteo, se da una parte conquista l'affetto infinito della figlia Eleonora, diciassettenne, contenta della libertà che le viene concessa, dall'altra urta le necessità del figlio, probabilmente confuso anche dal linguaggio stesso che il padre utilizza, non totalmente diretto, troppo morbido, non adatto a chi è alla ricerca anche di uno scontro verbale: «Matteo sorride, su quel *noi*. Io e te insieme, gli altri non contano. La retorica del *noi* e del *loro*, possibile che non si accorgesse che anche lui ne era schiavo e promotore? Possibile che non si rendesse conto che finora non aveva fatto altro che vivere al riparo di quella retorica?» (p. 96).

Fondamentale, infatti, anche l'assenza di comunicazione tra i membri della famiglia. A partire dal cartello affisso sulla porta della camera di Stefano: "Papà qui non può entrare", fino ad arrivare alla mamma Anna, assorbita quasi interamente dalla sua carriera, troppo poco presente per il figlio; «Stasera mi dici bene, però pensaci su, e stai attento. Ora un bacio, non posso parlare. Stefano: tanto tu non puoi mai» (p. 153). Una lacuna questa, che crea distanza, che Matteo cerca di accorciare dimostrandosi accondiscendente con i figli anche nel linguaggio, come per alleviarli dai loro problemi e rassicurarli, nel tentativo di ricreare ed imbastire uno straccio di rapporto, che però risulta interrotto, come il vetro infranto da Stefano nelle prime pagine del romanzo, emblema di una frattura più profonda: «Era bastato così poco, a provocare quella pioggia di lame. Così poco a mandare tutto in pezzi» (p. 10).

Ed è proprio nella giornata vissuta da questa famiglia, «un intervallo prima della catastrofe», come viene definita dall'autore, che tutte le più radicate e salde teorie, retoriche e non, di Matteo Stella cominciano a crollare vertiginosamente, una caduta a tratti rumorosa a tratti silenziosa, il martellante "Colpo, silenzio", ripetuto come un leitmotiv all'interno del romanzo, proprio a sottolineare la complessa e varia dialettica familiare, fatta di istantanee, come un botta e risposta fra fratello e sorella, e di reticenze, silenzi che celano dolore, indifferenza, una richiesta di aiuto, la difficoltà di comprendere le esigenze dell'altro, come quelle di Matteo nel rientrare in comunicazione con il figlio.

E quando il presente appare soffocante, non vi è altra medicina, se non quella di rifugiarsi nel passato.

Ma come poter calare nel presente dinamico, ricco di cambiamenti, una realtà cristallizzata come quella dei ricordi? Anche se questi sembrano carichi di felicità, non avrebbe senso cercare di proiettare ed adattare ciò che è stato a ciò che è: i figli crescono, i rapporti di coppia maturano. Un tentativo continuo quello di Matteo di ricercare nel passato la felicità che manca nel presente. Non esiste una famiglia felice per definizione, esiste quella famiglia costruita momento per momento sulla ricerca della felicità nel presente, sull'impegno di scovarla nei continui mutamenti che caratterizzano la realtà familiare. «La nostalgia è ipocrita. È una retorica, non diversa da quella del *noi* e del *loro*. Come puoi dire che prima eravate sempre felici? E la teoria che ti aveva ricordato Eleonora? Sempre è quasi sempre un quasi sempre. Ma, certo, indulgere alla nostalgia era meglio che pensare ossessivamente al quotidiano» (p. 158).

Contributo

Cristina De Carolis, III D (L.C. Virgilio, Roma)